

A TESTIMONIANZE DEI POETI MINORI DELL'ETÀ AUGUSTEA

Nell'età augustea fiorì una vasta produzione poetica, indicata spesso come "minore" per evidenziarne la portata artistica inferiore rispetto ai grandi autori della stessa età.

Si tratta di una poesia di varia tipologia: accanto a quella epico-storica ed epico-mitologica, della quale non ci è pervenuto quasi nulla, fiorì anche la poesia elegiaca, lirica, didascalica. E non bisogna dimenticare quella sorta di florilegio, la cosiddetta *Appendix Vergiliana*, una raccolta di componimenti impropriamente detti "virgiliani" perché frutto di semplice imitazione, nei quali riecheggiano poeti come Catullo, Ovidio e, logicamente, lo stesso Virgilio.

In questo percorso vogliamo fornire una testimonianza delle diverse tendenze poetiche.

DAL *DE MORTE* DI **Vario Rufo**

TESTO 1 LA CAGNA E LA CERVA

Vario Rufo descrive, nell'ambito di una similitudine, il comportamento di una cagna che, nel momento in cui ha individuato dove possa trovarsi la cerva di cui ha intuito le tracce, si mette alla sua ricerca con un'ostinazione tale da non arretrare di fronte a nessun ostacolo.

Ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem,
Si veteris potuit cervae comprehendere lustra,
Saevit in absentem et circum vestigia lustrans
Aethera per nitidum tenues sectatur odores:
Non amnes illam medii, non ardua tardant
Perdita nec serae meminit decedere nocti.

Quanto la cagna di Gortina indaga l'ombrosa valle,
se d'una vecchia cerva ha intuito l'addiaccio,
ostinandosi su quella che manca e attorno alle tracce indaga
per l'aria limpida le deboli emanazioni annusando:
non la fermano le acque i luoghi scoscesi; smoderata
neppure rammenta d'arretrare alla notte che incombe.

trad. di G. Larocchi

DALLA *CICUTA* DI **Domizio Marso**

TESTO 2 L'AMICIZIA È UNA COSA IMPORTANTE

Riportiamo un epigramma della raccolta Cicuta, nel quale il poeta stigmatizza il comportamento scorretto di un certo Bavio, il quale se ne va a letto con la moglie di un suo amico tradendo così la sua fiducia.

Omnia cum Bavio communia frater habebat,
unianimi fratres sicut habere solent,
rura domum nummos atque omnia: denique ut aiunt
corporibus geminis spiritus unus erat.

Fraternamente spartiva ogni cosa con Bavio
proprio così come fanno i fratelli migliori
terreni casa soldi tutto quanto: persino
l'anima, come si pensa accada ai gemelli.

Sed postquam alterius mulier †concubitum
novit, deposuit alter amicitiam.
†[Et] omnia tunc ira, tunc desoluta omnia
< et > nova regna duos accipiunt < dominos > .

Ma un giorno una donna andò a letto con uno
dei due, e l'altro ruppe l'amicizia.
Adesso tutto è odio, tutto s'è venalizzato:
ognuno tiene un suo mondo diverso.

trad. di L. Angiuli

DALLA *VITA TIBULLI* DI **Domizio Marso** -----

TESTO 3 COMPIANTO PER LA MORTE DI TIBULLO

È un epigramma in cui il poeta piange la morte di Tibullo e di Virgilio, avvenuta nel 19 a.C. Si tratta, quindi, di un documento importante perché consente di stabilire la data di morte del poeta elegiaco, contemporanea o di poco posteriore a quella di Virgilio.

Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,
mors iuvenem campos misit ad Elysios,
ne foret aut elegis molles qui fleret amores
aut caneret forti regia bella pede.

E pure te, così giovane, o Tibullo, una morte caina
ha portato ai Campi Elisi accanto a Virgilio
perché sparisse chi piangeva elegie sui dolci amori
o chi, con verso maschio, cantava patrie imprese.

trad. di L. Angiuli

DAI *FRAMMENTI* DI **Caio Valgio Rufo** -----

Presentiamo qui due frammenti di Caio Valgio Rufo, di cui il primo presenta un quadretto di vita bucolico-pastorale e il secondo la gioia di un navigante dopo l'approdo.

TESTO 4 sed nos ante casam tepidi mulgaria lactis
et sinum bimi cessamus ponere Bacchi?

ma perché le secchie del latte appena munto e il mastello
del Bacco di due anni si tarda dinanzi alla capanna ad imbandirli?

TESTO 5 hic mea me longo succedens prora remulco
laetantem gratis sistit in hospitiiis

qui mi depone festante la mia prora
attraccando dopo lungo rimorchio a un grato asilo

trad. di V. Guarracino

DALL'*ORNITHOGONIA* DI **Emilio Macro** -----**TESTO 6** IL CIGNO

L'opera da cui è tratto il seguente frammento è l'Ornithogonia di Emilio Macro, nella quale il poeta canta alcuni miti relativi ad uomini trasformati in uccelli. Qui viene presentato un cigno, uccello molto gradito ai naviganti, ma non vi è alcuna allusione a qualche mito.

cygnus in auspiciis semper laetissimus ales:
hunc optant nautae, quia se non mergit in undas

il cigno è un uccello sempre molto gradito nei presagi:
i naviganti se lo augurano perché non va mai sotto l'acqua.

trad. di V. Guarracino

DAL *GERMANICUS* DI **Albinovano Pedone** -----**TESTO 7** LA NAVIGAZIONE DI GERMANICO

Questo è il frammento, tramandato da Seneca Padre, dell'opera di Pedone, Germanicus, un poema epico sulle imprese di Germanico. L'autore descrive, qui, una terribile tempesta marina, lo sgomento dei naviganti e la loro preoccupazione di aver violato i limiti imposti dagli dei alla conoscenza delle cose. La descrizione appare ricca di suggestioni poetiche e di implicazioni filosofiche.

Iam pridem post terga diem solemque relictum
iamque vident, notis extorres finibus orbis
per non concessas audaces ire tenebras
ad rerum metas extremaque litora mundi,
nunc illum, pigris immania monstra sub undis
qui ferat Oceanum, qui saevas undique pristis
aequoreosque canes ratibus consurgere prensis.
Accumulat fragor ipse metus. Iam sidere limo
navigia et rapido desertam flamine classem
seque feris credunt per inertia fata marinis
iam non felici laniandos sorte relinqui.
Atque aliquis prora caecum sublimis ab alta
aera pugnaci luctatus rumpere visu,
ut nihil erepto valuit dinoscere mundo

Già vedono da tempo ormai alle spalle il giorno
e il sole e già s'accorgono di muoversi oltre i confini
della terra, per tenebre a loro non concesse, verso
le ultime mete delle cose e i lidi estremi del mondo;
ora vedono insorgere l'Oceano, che ha imprigionato
le navi e che ribolle sotto le pigre onde da ogni parte
di fiere belve, pescicani e immani mostri.
Accresce il fragore delle onde le paure e già vedono
le navi in fondo al mare e inerte la flotta senza vento
e se stessi ormai vittime del Fato, destinati
a orrenda morte, divorati dai mostri marini.
E qui uno, dall'alto della prora levandosi
per rompere la coltre di caligine con gli occhi,
dopo che nulla riuscì a discernere del cielo,

obstructa in talis effundit pectora voces:
 Quo ferimur? fugit ipse dies orbemque relictum
 ultima perpetuis claudit natura tenebris.
 Anne alio positas ultra sub cardine gentes
 atque alium †liberis intactum quaerimus orbem?
 Di revocant rerumque vetant cognoscere finem
 mortales oculos. Aliena quid aequora remis
 et sacras violamus aquas divumque quietas
 turbamus sedes?

oppresso nel cuore dall'angoscia, così parlò:
 Dov'è che siamo portati? Fugge il giorno e la terra
 dietro a noi la natura ce l'occulta in fitte ombre.
 O non piuttosto noi cerchiamo genti più in là, sotto altro
 polo, e un altro mondo mai descritto da alcuna carta?
 Già gli dei ci richiamano e proibiscono a occhi mortali
 di conoscere i confini delle cose. Perché coi nostri remi
 violiamo mari ignoti ed acque sacre e turbiamo
 le quiete sedi degli dei?

trad. di V. Guarracino

DAL *BELLUM ALEXANDRINUM* DI **Caio Rabirio** -----

Presentiamo qui tre frammenti attribuiti al Bellum Alexandrinum di Caio Rabirio, relativi alle vicende successive alla sconfitta di Antonio e Cleopatra ad opera di Ottaviano, nei quali sembra davvero che si rappresenti un dramma in tre atti: nel primo frammento un personaggio anonimo rivolge delle parole alla regina per consolarla del triste destino; nel secondo Cleopatra manifesta la sua disperazione e il suo rimpianto per ciò che sarebbe potuto essere e non è stato, soprattutto se Antonio fosse stato più deciso nelle sue azioni; nel terzo si descrivono i vari tipi di morte tra i quali la regina dovrebbe scegliere le modalità del suo suicidio.

TESTO 8 UN PERSONAGGIO ANONIMO SI RIVOLGE A CLEOPATRA

cum causa fores tu maxima belli,
 pars etiam imperii. Quae femina tanta, virorum
 quae series antiqua fuit? Ni gloria mendax
 multa vetustatis nimio concedat honoris ...,

... tu la causa principale della guerra, tu
 parte anche dell'impero. Tanto grande fu mai altra donna
 o una stirpe celebrata di eroi? A meno che la gloria
 non conceda troppo onore a ciò ch'è antico con l'inganno

trad. di V. Guarracino

TESTO 9 LA RISPOSTA DELLA REGINA

Saepe ego quae veteris curae sermonibus angor...
 Quas igitur segnis etiamnunc quaerere causas
 exsanguisque moras vitae libet? Est mihi coniunx
 Parthos qui posset Phariis subiungere regnis,

Io che spesso m'affliggo ai discorsi d'un antico dolore...
 Quali dunque pretesti o che indugi ancora inventarci per
 un'inutile vita? Ho un marito che avrebbe potuto e non volle
 sottomettere i Parti all'Egitto, costringerli

qui spreuit nostraeque mori pro nomine gentis.
 Hic igitur partis animum diductus in omnis,
 quid velit incertum est terris quibus aut quibus undis...

per il nostro popolo a morire. Costui è
 ora dibattuto e in che ambasce! non sa
 cosa voglia e su che terre o quali onde...

trad. di V. Guarracino

TESTO 10 LA SCELTA DELLA MORTE

Hic iacet absumptus ferro, tumet ille veneno
 aut pendente cavis cervicibus aspide mollem
 labitur in somnum trahiturque libidine mortis;
 percutit adflatu brevis hunc sine morsibus anguis,
 vulnere seu tenui pars inlita parva veneni
 ocius interemit, laqueis pars cogitur artis
 intersaeptram animam pressis effundere venis,
 immersisque freto clausurunt guttura fauces.
 Has inter strages solio descendit et inter...

Questo giace trafitto dal ferro, quello è gonfio di tossico
 o cade in deliquio per il morso di un aspide
 sul collo ed è preso da smanie di morte; questi
 solamente col soffio l'uccide una piccola serpe o lo prostra
 una minuscola ferita, infetta da una goccia di veleno;
 altri poi a strozzarli son dei lacci ed esalano
 tra rantoli orribili il respiro; ad altro, ancora,
 in gola, travolto da un'ondata, muore il fiato.
 E qui tra tutte queste stragi che discende, lei, dal trono...

trad. di V. Guarracino

DALLE *RES ROMANAE* DI **Cornelio Severo**

TESTO 11 LA MORTE DI CICERONE

Quello che segue è il frammento nel quale si descrivono il lamento per la morte di Cicerone e la maledizione rivolta ad Antonio, al quale non basteranno secoli per espiare la colpa di aver fatto uccidere un uomo che aveva svolto un ruolo così importante nella politica romana. La descrizione è connotata da "toni che rivelano non soltanto il persistere di una profonda ammirazione nei confronti del grande oratore, ma anche la capacità di condensare una sincera passione civile in una forma poetica non indegna della grande epica" (V. Guarracino).

Oraque magnanimum spirantia paene virorum
 in rostris iacuere suis, sed enim abstulit omnis,
 tamquam sola foret, rapti Ciceronis imago.

La visione del supplizio di Cicerone, come se fosse
 la sola, tutte le altre offuscò, e anche i volti
 degli uomini illustri effigiati nei fori.

Tunc redeunt animis ingentia consulis acta
iurataeque manus deprensaque foedera noxae
patriciumque nefas extinctum: poena Cethegi
deiectusque redit votis Catilina nefandis.
Quid favor aut coetus, pleni quid honoribus anni
profuerant, sacris exulta quid artibus aetas?
Abstulit una dies aevi decus ictaque luctu
conticuit Latiae tristis facundia linguae.
Unica sollicitis quondam tutela salusque,
egregium semper patriae caput, ille senatus
vindex, ille fori, legum ritusque togaeque
publica vox saevis aeternum obmutuit armis.
Informes voltus sparsamque cruore nefando
canitiem sacrasque manus operumque ministras
tantorum pedibus civis proiecta superbis
proculcavit ovans nec lubrica fata deosque
respexit: nullo luet hoc Antonius aevo.
Hoc nec in Emathio mitis victoria Perse
nec te, dire Syphax, non fecit < in > hoste Philippo,
inque triumphato ludibria cuncta Iugurtha
afuerunt nostraeque cadens ferox Hannibal irae
membra tamen Stygias tulit inviolata sub umbras.

Alla mente degli astanti tornò il ricordo
delle grandi azioni da lui compiute durante
il suo consolato quando fece condannare Cetegeo
e denunciò la sacrilega congiura di Catilina.
A che eran serviti le alte cariche e gli onori,
la sua vita consacrata alle arti più nobili?
In un sol giorno ci fu tolta la dignità del secolo
e muta si fece la lingua eloquente dei Latini.
Quel che era stato la suprema salvezza di tutti,
il capo più insigne della patria, l'unico
garante del Senato, delle leggi, della religione,
tacque per sempre ucciso dalla ferocia delle armi.
Il suo volto deturpato, la sua canizie imbrattata
di sangue, le mani che avevano scritto opere
eccelse furono indegnamente calpestate da chi
non prevede la vendetta divina né la labile fortuna:
non basteranno, ad Antonio, secoli per espiare.
Crudeltà uguale non commisero i vincitori sul macedone
Perseo, né su di te, feroce Siface, né su di te, nemico
Filippo, nessun oltraggio a Giugurta quando accettò
il trionfo del vincitore, né il cadavere dell'odiato
Annibale fu profanato quando scese nello Stige.

trad. di N. Majellaro

DAL *CYNEGETICON* DI **Grattio Falisco****TESTO 12** LA SCELTA DEI CANI DA CACCIA

Nei versi che seguono, tratti dal Cynegeticon, un'opera didascalica dedicata alla caccia, Grattio Falisco descrive i criteri che bisogna seguire per la scelta dei cani. Per prima cosa, egli consiglia di fare accoppiare soltanto quelli di comprovato coraggio (expertos animi); poi enumera i pregi che tali animali debbono avere.

Et primum expertos animi, quae gratia primast,
 in Venerem iungam. Tum sortis cura secundae,
 ne renuat species aut quem detractet honorem.
 Sint celsi voltus, sint hirtae frontibus aures,
 os magnum, et patulis agitados naribus ignes
 spirent, adstricti succingant ilia ventres,
 cauda brevis longumque latus discretaque collo
 caesaries neu pexa nimis neu frigoris illa
 imptiens; validis tum surgat pectus ab armis,
 quod magnos capiat motus magnisque supersit.
 Effuge qui lata pandit vestigia planta:
 mollis in officio. Siccis ego dura lacertis
 crura velim et solidos haec in certamina calces.
 Sed frustra longus properat labor, abdita si non
 altas in latebras unique inclusa marito
 femina: nec patres Veneris sub tempore magnos
 illa neque emeritae servat fastigia laudis.
 Primi complexus, dulcissima prima voluptas:
 hunc Veneri dedit inpatiens natura furorem,
 si tenuit custos et mater adultera non est.
 Da requiem gravidae solitosque remitte labores:
 vix oneri super illa suo.

E per prima cosa accoppierò quelli di comprovato coraggio,
 che è la maggior qualità. Poi in second'ordine avrò cura
 che si conservi la razza e non se ne svaluti il pregio.
 Abbiamo alta la testa e ben ritte le orecchie sul capo;
 sia ben ampia la bocca e spirino soffi di fuoco dalle ampie
 narici e un ventre ben teso sostenga l'addome;
 abbiano corta la coda e il fianco sia snello e sul collo
 sia ben diviso il pelame, né troppo liscio
 né incapace di reggere al freddo, il petto da solide spalle
 si levi, che sappia affrontare ogni sforzo.
 Evita quello che lascia tracce di impronte troppo ampie:
 è certo che è pigro al dovere. Muscoli asciutti e garretti
 ben saldi, io voglio che abbiano per le mie imprese di caccia.
 Ma inutilmente ti prodighi, se non è tenuta in ripari
 lontana e ben chiusa la femmina per un solo maschio:
 quando è in amore non ha cura alcuna
 né di ascendenti e neppure del rango di un'emerita fama.
 Il primo amplesso, il primo dolcissimo amore...
 non può dominarsi l'istinto che diede all'amore Natura,
 se è ben custodita e la madre è di razza sincera.
 Allorché sarà gravida, dispensala dalle consuete fatiche:
 a stento fa fronte al fardello che ha in sé.

TESTO 13 LA RAGAZZA DELLA BETTOLA

Vivacissima è la descrizione di questa ragazza della bettola, di questa "mora di Siria" che con il capo avvolto da una benda, ancheggiando in modo voluttuoso al suono delle nacchere, invita i passeggeri a fermarsi nella sua locanda.

Copa Surisca, caput Graeca redimita mitella,
 crispum sub crotalo docta movere latus,
 ebria fumosa saltat lasciva taberna
 ad cubitum raucos excutiens calamos.
 Quid iuvat aestivo defessum pulvere abisse
 quam potius bibulo decubuisse toro?
 Sunt topia et calybae, cyathi, rosa, tibia, chordae,
 et triclia umbrosis frigida harundinibus;
 en et Maenalia quae garrit dulce sub antro
 rustica pastoris fistula more sonat.
 Est et vappa cado nuper defusa picato,
 est crepitans rauco murmure rivus aquae.
 Sunt etiam croceo violae de flore corollae
 sartaque purpurea lutea mixta rosa
 et quae virgineo libata Achelois ab amne
 lilia vimineis attulit in calathis.
 Sunt et caseoli, quos iuncea fiscina siccant,
 sunt autumnali cerea pruna die
 castanaeque nuces et suave rubentia mala,
 est hic munda Ceres, est Amor, est Bromius;

La ragazza della bettola, una mora di Siria
 cinta il capo di una benda alla greca,
 bravissima a ritmare l'anca fremente
 al suono del crotalo,
 con ebra gaiezza danza nell'affumicata osteria,
 percuotendo sul gomito le crepitanti nacchere:
 A che stai là fuori sfatto nella polvere estiva
 anziché sdraiarti qua sul lettuccio a bere?
 Qua ci sono raccolti giardinetti e capanne,
 coppe, rose, trombette, chitarre
 e fresche pergole ombrose di canne;
 ecco anche l'agreste zampogna,
 proprio quella che mite garrisce nell'antro Menalio,
 risonar qui alla maniera pastorale;
 c'è un vinello or ora spillato
 dalla botte che odora di pece, e chioccola
 un ruscelletto con romorio somnesso.
 E vi sono corone di fior della viola
 e giallini serti frammisti a porporine rose
 e gigli di quelli che la ninfa Acheloide
 abbeverati alla verginale corrente
 recò in canestri di vimini, e ancora ci son formaggelle
 che stanno a seccarsi dentro le fiscelle di giunco
 e nei giorni d'autunno son prugne color cera
 castagne noci e mele dolcemente rubiconde.
 Qui è di casa la monda Cerere, v'è Amore, v'è Bacco.

sunt et mora cruenta et lentis uva racemis,
 et pendet iunco caeruleus cucumis.
 Est tuguri custos armatus falce saligna,
 sed non est vasto est inguine terribilis
 huic calybita veni: lassus iam sudat asellus;
 parce illi, Vestae delictum est asinus.
 Nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae,
 nunc varia in gelida sede lacerta latet:
 si sapis, aestivo recubans † nunc † prolue vitro,
 seu vis crystalli ferre novos calices.
 Hic age pampinea fessus requiesce sub umbra
 et gravidum roseo necte caput strophio,
 † formosum † tenerae decerpens ora puellae –
 a pereat cui sunt prisca supercilia!
 Quid cineri ingrato servas bene olentia sarta?
 Anne coronato vis lapide ossa tegi?
 Pone merum et talos; pereat qui crastina curat:
 Mors aurem vellens "vivite" ait, "venio".

Poi vedi in giro quante more sanguigne
 e uva dai grappoli molli, e dal suo picciolo
 pendere il verdecupo cocomero!
 Quanto al custode di questo rifugio,
 armato del falcetto di salice, non fa paura
 nemmeno col suo grosso attributo.
 Dài fermati qui: già suda quel povero asino
 fiaccato; risparmialo, sai ch'è il cocco di Vesta.
 Ora le cicale stremano gli alberi con l'infinito frinire
 ora sta appiattata la lucertola
 nell'aerato nascondiglio del rovetto.
 Se hai cervello, sdràciati e buttati, nel gran caldo, al bicchiere
 fatti portare, se credi, tanti altri cristallini calici.
 Su, su, poveraccio, riposa al rezzo dei pampani,
 quella testa appesantita cingiti di rose,
 suggi con grazia i baci della tenera fanciulla.
 Al diavolo colui che tiene i sopraccigli aggrottati!
 Alle ceneri ingrato non vorrai
 riserbar le odorate corone, non vorrai tutte queste bellezze
 a ornamento della tua pietra sepolcrale!
 Metti sottomano vino e dadi, in malora chi pensa al domani...
 Che già la morte pizzicandoci all'orecchio
 ci soffia: «Su godete la vita; son qua che arrivo».

trad. di A. Zanzotto

TESTO 14 LA PREPARAZIONE DELLA FOCACCIA

In questi versi viene descritta, con minuzia di particolari, ma anche con grande vivacità espressiva, la fase preparatoria del moretum cioè della focaccia che un contadino, assistito da una ragazza africana, Scibale, confeziona all'alba.

Compiute dieci ore di una notte d'inverno, il gallo,
 alata sentinella, già preannunciava il giorno col suo canto;
 quand'ecco il contadino Simulo, coltivatore di un campicello,
 temendo l'amaro digiuno del giorno ormai prossimo,
 lento solleva le membra distese su un povero giaciglio,
 esplora con mano inquieta l'immobile oscurità,
 cerca il focolare e finalmente, scottatosi, lo trova.
 Un esile filo di fumo restava sul tizzone bruciato
 e la cenere serbava sotto di sé la luce di una brace.
 Chinatosi le accosta allora la lucerna
 e solleva con un ago lo stoppino asciutto,
 finché riscuote, con soffio insistente, la fiamma che languiva.
 Allora, acceso un lume sia pur fioco, si alza,
 protegge la fiammella con la mano dai colpi di vento
 e apre le porte della dispensa ben note alla sua chiave.
 Era sparso in terra un mucchietto di grano,
 da cui egli attinge per sé quanto ne colma una misura
 che raggiunga le sedici libbre.
 Quindi va a porsi presso la mola e su una piccola
 mensola, a tale uso infissa alla parete,
 sistema la fida lucerna. Allora libera le braccia
 dalla veste e, cinto di un lanoso vello di capra,
 pulisce, servendosi della coda, le selci e il fondo della mola.
 Chiama quindi le sue mani al lavoro, distinguendone i compiti:
 la sinistra porta il frumento, la destra lo macina,
 fa ruotare e richiama il disco della mola, che oscilla costante
 (corre giù la farina, battuta dal colpo rapido delle selci);
 talora la sinistra subentra alla stanca sorella
 e le mani si alternano all'opera. Ora egli canta canzoni dei campi,
 sollevando con voce agreste il suo travaglio,
 talora chiama Scibale, sua unica custode:
 africana, di che fa fede tutta la sua figura,
 chioma crespa, labbra tumide, scura di pelle,
 ampio petto cascante, dal bacino stretto
 e le gambe sottili, le piante dei piedi assai larghe.
 La chiama, le ordina di porre ad ardere legna
 sul focolare e di scaldare alla fiamma l'acqua gelida.
 Quando colma la misura il giro operoso della macina,
 di qui egli riversa nel setaccio la farina sparsa
 e la scuote: così, in alto rimane la crusca
 e Cerere mondata si raccoglie e filtra giù pura
 dai fori. Subito allora la dispone
 su un piano levigato versandovi sopra acqua tiepida,
 impasta il miscuglio di acqua e farina,
 lo rigira in mano indurito e rappreso,
 talora ne sparge di sale i grumi. Spiana, infine,
 l'impasto ben lavorato e col palmo lo allarga in un cerchio,
 per poi segnarvi una croce che lo divida in parti uguali.
 Lo pone quindi sul focolare (spazzato prima da Scibale
 il luogo adatto), lo copre col mattone e vi accende sopra il fuoco.

B L'ARCHITETTO VITRUVIO

Durante l'età augustea Vitruvio Pollione divenne famoso per le costruzioni da lui progettate e dirette nella sua qualità di ingegnere del genio civile. Fu però anche un grande architetto stipendiato dallo Stato. La sua opera più importante fu il *De Architectura*, primo trattato sulle costruzioni giunto fino a noi.

Di quest'opera riportiamo la *Praefatio* al libro II, nella quale Vitruvio confessa di aspirare ad entrare nelle grazie dell'imperatore Augusto, e alcuni capitoli dedicati alla descrizione del capitello corinzio, alla costruzione di un teatro e alle norme urbanistiche e tecniche che regolavano ai suoi tempi la costruzione degli edifici privati.

DAL *DE ARCHITECTURA*

TESTO 1 L'ARCHITETTO DINOCRATE E ALESSANDRO (II, *PRAEFATIO*)

Vitruvio racconta che Dinocrate, un architetto macedone, in virtù della sua bellezza e del suo bel portamento, riuscì a farsi notare da Alessandro e a giungere a posizioni di alto prestigio, tanto che il re gli affidò l'incarico di costruire la città di Alessandria.

Vitruvio, però, non essendo di "grande statura", essendo di "scarsa salute" e di "volto deformato dall'età", spera di entrare nelle grazie di Augusto soltanto per la sua scienza e per le opere letterarie composte (per auxilia scientiae scriptaque).

Dinocrates architectus cogitationibus et sollertia fretus, cum Alexander rerum potiretur, profectus est e Macedonia ad exercitum regiae cupidus commendationis. Is e patria a propinquis et amicis tulit ad primos ordines et purpuratos litteras, ut aditus haberet faciliores, ab eisque exceptus humane petiit, uti quamprimum ad Alexandrum perduceretur. Cum polliciti essent, tardiores fuerunt idoneum tempus expectantes. Itaque Dinocrates ab his se existimans ludi ab se petiit praesidium. Fuerat enim amplissima statura, facie grata, forma dignitateque summa. His igitur naturae muneribus confisus vestimenta posuit in hospitio et oleo corpus perunxit caputque coronavit populea fronde, laevum umerum pelle leonina texit, dextraque clavam tenens incessit contra tribunal regis ius dicentis. Novitas populum cum avertisset, conspexit eum Alexander. Admirans ei iussit locum dari, ut accederet, interrogavitque, quis esset. At ille: «Dinocrates – inquit – «architectus Macedo, qui ad te cogitationes et formas adfero dignas tuae claritatis. Namque Athon montem formavi in statuae virilis figuram, cuius manu laeva designavi civitatis amplissimae moenia, dextera patera, quae exciperet omnium fluminum, quae sunt in eo monte, aquam, ut inde in mare profunderetur». Delectatus Alexander narratione formae sta-

L'architetto Dinocrate, fidando nelle sue idee e nelle sue capacità, al tempo in cui Alessandro compiva le sue conquiste, partì dalla Macedonia alla volta dell'esercito, bramoso di conquistare il favore del re. Dalla patria portava con sé lettere per i dignitari della corte, avute dai parenti e dagli amici allo scopo d'avere una più favorevole accoglienza, e, ricevuto da costoro con cortesia, chiese di essere condotto al più presto al cospetto di Alessandro. Essi gli fecero grandi promesse, ma poi furono piuttosto lenti, attendendo l'occasione propizia. Perciò Dinocrate, ritenendo di essere da costoro burlato, prese da se stesso consiglio. Egli aveva grandissima statura, un bell'aspetto ed un atteggiamento maestoso. Confidando su questi doni di natura, lasciò le vesti abituali in albergo, si fece massaggiare il corpo con olio, si pose sul capo una ghirlanda di fronde di pioppo, si gettò sulla spalla sinistra una pelle di leone e, tenendo nella mano destra una clava si diresse al tribunale del re, che in quel momento amministrava la giustizia. Poiché la novità della cosa attirò l'attenzione della folla Alessandro lo scorse. Meravigliato, ordinò che lo si facesse avanzare e poi lo interrogò chi fosse. Quegli disse: «Sono Dinocrate, architetto macedone, che ti porto idee e progetti degni della tua gloria. Infatti, ho pensato di modellare il monte Athos nella forma d'una statua virile, portante nella mano sinistra le mura d'una grandiosa città e nella destra una coppa capace di raccogliere l'acqua di tutti i fiumi che scorrono su quel monte e quindi riversarla in mare». Alessandro, divertito dall'esposizione del progetto, chiese se intorno alla città vi fossero campagne capaci di assicurarle

tim quae siit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam civitatem tueri. Cum invenisset non posse nisi transmarinis subvectionibus: «Dinocrates, – inquit – attendo egregiam formae compositionem et ea delector, sed animadverto, si qui deduxerit eo loci coloniam, fore ut iudicium eius vituperetur. Ut enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali neque ad vitae crescentis gradus perducere, sic civitas sine agris et eorum fructibus in moenibus affluentibus non potest crescere nec sine abundantia cibi frequentiam habere populumque sine copiis tueri. Itaque quemadmodum formationem puto probandam, sic iudico locum improbandum; teque volo esse mecum, quod tua opera sum usus». Ex eo Dinocrates ab rege non discessit et in Aegyptum est eum persecutus. Ibi Alexander, cum animadvertisset portum naturaliter tutum, emporium egregium, campos totam per Aegyptum frumentarios, immanis fluminis Nili magnas utilitates, iussit eum suo nomine civitatem Alexandriam constituere. Ita Dinocrates a facie dignitateque corporis commendatus ad eam nobilitatem pervenit. Mihi autem, imperator, staturam non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo detraxit vires. Itaque quoniam ab his praesidiis sum desertus, per auxilia scientiae scriptaque, ut spero, perveniam ad commendationem.

L'approvvigionamento di frumento. Avendo appreso che tale città non poteva essere mantenuta che con approvvigionamenti d'oltre mare, disse: «Io riconosco, o Dinocrate, che il tuo progetto è eccellente e mi piace, ma avverto che, se qualcuno fondasse una colonia in tale posizione, la sua decisione sarebbe degna di biasimo. Infatti, come il bambino appena nato senza il latte della nutrice non può essere né alimentato né condotto attraverso le varie fasi della sua crescita, così una città senza campi e senza prodotti in essa affluenti non può svilupparsi né senza abbondanza di cibo può avere una popolazione numerosa, né senza milizie il popolo può essere difeso. Pertanto, come approvo il tuo progetto, non approvo la scelta del luogo; tuttavia, voglio che tu stia con me, perché mi servirò certamente della tua opera». Da allora Dinocrate non si allontanò mai dal re e lo seguì in Egitto. Avendo colà Alessandro osservato un porto naturalmente difeso, adatto ad essere un grande emporio, con intorno distese di grano esposte verso tutte le parti dell'Egitto e vicino la grande utilità dell'immenso Nilo, gli diede l'incarico di fondare col suo nome la città di Alessandria. Così Dinocrate, raccomandato dal suo aspetto e dalla dignità della sua figura, giunse a quell'alta posizione. A me, o imperatore, la natura non ha dato una grande statura, l'età mi ha deformato il volto, la scarsa salute mi ha privato delle forze. Ma poiché io sono privo di tali doti, spero di raggiungere la tua considerazione per mezzo della mia scienza e delle mie opere.

trad. di N. Palermo

TESTO 2 IL CAPITELLO CORINZIO (IV, 1)

In questo capitolo Vitruvio presenta il capitello corinzio come imitazione della "gracilità femminile" (virginalis gracilitas). Infatti esso è caratterizzato dalle "forme più snelle" tipiche delle fanciulle. Inoltre Vitruvio racconta come lo scultore Callimaco, ispiratosi a un cestello di "tenere foglioline nascenti" di acanto, eseguì in Corinto colonne su quel modello e ne stabilì le proporzioni.

Tertium vero, quod Corinthium dicitur, virginalis habet gracilitatis imitationem, quod virgines propter aetatis teneritatem, gracilioribus membris figuratae, effectus recipiunt in ornatu venustiores. Eius autem capituli prima inventio sic memoratur esse facta.

Virgo civis Corinthia, iam matura nuptiis, implicita morbo decessit: post sepulturam eius, quibus ea virgo pupulis delectabatur, nutrix collecta et composita in calatho pertulit ad monumentum, et in summo collocavit, et, uti ea permanerent diutius sub diu, tegula texit.

Tertium... venustiores: «il terzo ordine (sottinteso *genus*), che si chiama corinzio, imita la delicatezza del corpo verginale, poiché le vergini per la loro tenera età, formate con membra più snelle, hanno nell'ornamento effetti più graziosi».

Eius... capituli: «La prima invenzione del capitello corinzio...»; *capitulum* (= «piccola testa») in architettura indica appunto il capitello della colonna. **matura nuptiis:** «già in età per le nozze». **post sepulturam... collocavit:** «dopo la sua sepoltura, la

nutrice, raccolte le bambole delle quali quella vergine si diletta (quando viveva) e postele in un canestro, le portò alla tomba e ve le pose sopra». **sub diu:** «sotto il cielo scoperto»; è arcaico per *sub divo*.

Is calathus fortuito supra acanthi radicem fuerat collocatus. Interim pondere pressa radix acanthi media folia et cauliculos circa vernum tempus profudit, cuius cauliculi secundum calathi latera crescentes, et ab angulis tegulae ponderis necessitate expressi, flexuras in extremas partes volutarum facere sunt coacti. Tunc Callimachus, qui propter elegantiam et subtilitatem artis marmoreae ab Atheniensibus Catatechnos fuerat nominatus, praeteriens hoc monumentum, animadvertit eum calathum et circa foliorum nascentem teneritatem, delectatusque genere et formae novitate ad id exemplar columnas apud Corinthios fecit symmetriasque constituit. Ex eo in operis perfectionibus Corinthii generis distribuit rationes. Eius autem capituli symmetria sic est facienda, uti, quanta fuerit crassitudo imae columnae, tanta sit altitudo capituli cum abaco.

Is... collocatus: «Quel canestro per caso era stato posto sopra la radice di un acanto»; l'acanto è un piccolo arbusto con foglie larghe e profondamente intagliate: due serie di tali foglie adornano appunto il capitello corinzio. **Interim... coacti:** «Intanto la parte media della radice dell'acanto schiacciata dal peso al tempo della primavera mandò fuori foglie e steli,

e gli steli crescendo intorno ai lati del canestro, e spinti all'infuori dagli angoli del mattone a causa del peso, furono costretti a fare curvature di volute nelle parti estreme». **praeteriens:** «passando davanti a questa tomba». **et circa... teneritatem:** «e le tenere foglie che vi nascevano intorno». **ad id exemplar... constituit:** «fece le colonne presso i Corinzi su tale

modello e ne stabilì le proporzioni». **Ex eo... rationes:** «di lì fissò le regole per il perfezionamento della costruzione dell'ordine corinzio». **uti... abaco:** «in modo che l'altezza del capitello insieme all'abaco sia tale, quale è il diametro della base della colonna»; in Cicerone *abacus* viene chiamato un tavolino di lusso.

Callimachus: è scultore ateniese vissuto nel V secolo a.C. che è stato considerato l'inventore del capitello corinzio. **Catatechnos:** è aggettivo greco che significa «scrupoloso». **abaco:** è la parte superiore del capitello che fa da raccordo con l'architrave: è una tavoletta con pianta quadrata nell'ordine dorico, e invece con facce concave e spigoli smussati nell'ordine corinzio.

TESTO 3 NORME PER LA COSTRUZIONE DEL TEATRO (V, 3)

Cum forum constitutum fuerit, tum deorum immortalium diebus festis ludorum spectationibus eligendus est locus theatro quam saluberrimus, ut in primo libro de salubritatibus in moenium collocationibus est scriptum. Per ludos enim cum coniugibus et liberis persedentes delectationibus detinentur et corpora propter voluptatem immota patentes habent venas, in quas insidunt aurarum flatus, qui, si a regionibus palustribus aut aliis regionibus vitiosis advenient, nocentes spiritus corporibus infundent. Itaque, si curiosius eligitur locus theatro, vitabuntur vitia. Etiamque providendum est, ne impetus habeat a meridie. Sol enim cum implet eius rotunditatem, aer conclusus curvatura neque habens potestatem vagandi, versando confervescit et candens adurit excoquitque et imminuit e corporibus umores. Ideo maxime vitandae sunt his rebus vitiosae regiones et eligendae salubres. Fundamentorum autem, si in montibus fuerint, facilius erit ratio; sed si necessitas coegerit in plano aut palustri loco ea

Cum... scriptum: «Quando sarà stato costruito il foro, allora per gli spettacoli dei ludi nei giorni festivi degli dei immortali si deve scegliere un luogo particolarmente salubre per il teatro, secondo quanto è stato scritto nel primo libro a proposito delle regole igieniche (da osservarsi) nella costruzione delle mura». **Per ludos... infundent:** «Infatti durante i giochi coloro che siedono con le mogli e i figli,

sono presi dal piacere e i loro corpi immobili per il piacere hanno i pori dilatati, nei quali penetrano soffi d'aria, che, se verranno da zone paludose o da altre regioni malsane, faranno entrare nei corpi miasmi nocivi». **curiosius:** «con molto scrupolo». **Etiamque... umores:** «E anche bisogna provvedere che (il teatro) non abbia l'assalto (la sferza) del sole da mezzogiorno. Infatti, quando il sole riempie la

cavità del teatro, l'aria racchiusa dallo spazio ricurvo, non avendo la possibilità di espandersi liberamente, girando su se stessa (*versando*) si riscalda e infuocandosi brucia e dissecca e riduce gli umori nel corpo». **his rebus:** «per queste ragioni». **Fundamentorum... ratio:** «Il metodo (della costruzione) delle fondamenta sarà più facile, se saranno poste in regioni montuose».

theatro: è l'edificio destinato alle rappresentazioni drammatiche, con disposizione planimetrica semicircolare, limitata frontalmente dalla *scaena* (questa, di pianta rettangolare, corrispondeva al nostro palcoscenico); gli spettatori sedevano

constitui, solidationes substructionesque ita erunt faciendae, quemadmodum de foundationibus aedium sacrarum in tertio libro est scriptum. Insuper fundamenta lapideis et marmoreis copiis gradationes ab substructione fieri debent. Praecinctiones ad altitudines theatrorum pro rata parte faciendae videntur, neque altiores quam quanta praecinctionis itineris sit latitudo. Si enim excelsiores fuerint, repellent et eicient e superiore parte vocem, nec patientur in sedibus summis, quae sunt supra praecinctiones, verborum casus certa significatione ad aures pervenire. Et ad summam ita est gubernandum, uti, linea cum ad imum gradum et ad summum extenta fuerit, omnia cacumina graduum angulosque tangat: ita vox non impeditur.

solidationes... scriptum: «bisognerà fare opere di consolidamento e sottofondazioni (di sostegno), così come si è scritto nel terzo libro a proposito delle fondazioni dei templi». **Insuper... debent:** «Sopra le fondamenta si devono fare a partire dalla base le gradinate con abbondanza di pietre e di marmi». **Praecinctiones... latitudo:** «Mi

sembra che i ripiani circolari debbono essere fatti in numero rapportato all'altezza dei teatri, né più alti di quanto sia la larghezza dello spazio del ripiano». **repellent... pervenire:** «respingeranno e manderanno indietro la voce dai gradini più alti, né permetteranno che le inflessioni delle parole giungano alle orecchie con

precisa comprensione (in maniera comprensibile) nei gradini più alti, che sono al di sopra dei ripiani». **uti... tangat:** «in modo che, dopo che sia stata tesa una corda dal gradino più basso a quello più alto, essa tocchi tutte le estremità dei gradini e gli spigoli».

nella *cavea*, gradinata allargantesi verso l'alto e divisa in senso longitudinale da scalette e in senso orizzontale da ripiani detti *praecinctiones*. Famoso è il teatro di Marcello in Roma, compiuto da Augusto in onore del nipote Marcello (metri 120 di larghezza, e metri 90 circa di profondità).



Muratori a lavoro in un affresco del IV secolo d.C.

TESTO 4 NORME PER LA COSTRUZIONE DEGLI EDIFICI PRIVATI (VI, 5)

Etiam animadvertendum est, quibus rationibus privatis aedificiis propria loca patribus familiarum et quemadmodum communia cum extraneis aedificari debeant. Namque ex his quae propria sunt, in ea non est potestas omnibus intro eundi nisi invitatis, quemadmodum sunt cubacula, triclinia, balneae ceteraque, quae easdem habent usus rationes. Communia autem sunt, quibus etiam invocati suo iure de populo possunt venire, id est vestibula, cava aedium, peristylia, quaeque eundem habere possunt usum.

Qui autem fructibus rusticis serviunt, in eorum vestibulis stabula, tabernae, in aedibus cryptae, horrea, apothecae ceteraque, quae ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem possunt esse, ita sunt facienda. Item feneratoribus et publicanis commodiora et speciosiora et ab insidiis tuta, forensibus autem et disertis elegantiora et spatiosiora ad conventus excipiendos, nobilibus vero, qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, faciunda sunt vestibula regalia alta, atria et peristylia amplissima, silvae ambulationisque laxiores ad decorem maiestatis perfectae; praeterea bybliothechas, pinacothecas, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia habeant comparatas, quod in domibus eorum saepius et publica consilia et privata iudicia arbitriaque conficiuntur. Ergo si his rationibus ad singulorum generum personas, uti in libro primo de decore est scriptum, ita disposita erunt aedificia, non erit quod reprehendatur; habebunt enim ad omnes res commodas et emendatas explicationes.

Etiam... debeant: «Inoltre bisogna considerare con quali criteri negli edifici privati si debbano costruire le parti proprie dei padri di famiglia e in che modo invece le parti in comune con gli estranei». **Namque... rationes:** «Infatti non vi è possibilità per tutti se non per gli invitati, di entrare in quelle parti che sono personali, come sono le camere da letto, i triclini, i bagni, e le altre parti che hanno uguali caratteristiche di uso». **Communiam... usum:** «Sono invece le parti in comune quelle in cui gli uomini del popolo anche non invitati possono entrare di diritto, cioè vestiboli, cortili interni,

peristili, e le parti che possono avere il medesimo uso». **Qui... facienda:** «Sul davanti (*in vestibulis*) della casa di coloro, che si dedicano ai prodotti agricoli, devono essere costruiti stalle e magazzini, e nella loro casa cantine, granai, dispense e gli altri vani che possono essere (utili) per conservare i prodotti più che per l'ornamento dell'eleganza». **Item... excipiendos:** «Parimenti per i banchieri e gli appaltatori delle imposte le case devono essere più comode e più appariscenti e sicure da insidie, mentre per gli avvocati e gli oratori devono essere più eleganti e più spaziose per ricevervi adu-

nanze (per accogliere visitatori)». **faciunda... perfectae:** «si devono costruire vestiboli regali e alti, atri e peristili amplissimi, parchi e luoghi di passeggio molto spaziosi, adatti al decoro della loro dignità». **praeterea... comparatas:** «inoltre i nobili abbiano (devono avere) biblioteche, pinacoteche, basiliche ordinate in modo non dissimile rispetto alla magnificenza degli edifici pubblici»: nelle case dei nobili magistrati si hanno spesso pubbliche deliberazioni, processi privati e giudizi arbitrali. Insomma ogni cosa dovrà rispondere alle esigenze e al decoro del proprietario.

feneratoribus et publicanis: i primi prestavano denaro a interesse, i secondi erano appaltatori di imposte per conto dello Stato. Non esisteva infatti in Roma una classe di funzionari dello Stato, perché tutte le mansioni erano lasciate in mano di magistrati elettivi, che si avvicendavano ogni anno. Da questa nuova necessità nacque la categoria dei *publicani*. Costoro, pagando allo Stato una certa somma concordata, prendevano in affitto le imposte, che riscuotevano per mezzo dei loro dipendenti: erano quindi gli esattori delle imposte. In Roma formarono una classe potente e ricca; appartenevano tutti all'ordine equestre, perché il loro lavoro era ritenuto indecoroso per i membri dell'ordine senatorio. I publicani costituiscono una corporazione speciale (*ordo publicanorum*). Le ingenti somme occorrenti per far fronte ai grandi appalti d'imposte rendevano necessari ambienti sia appariscenti (*speciosiora*) per assicurare lo stato di solvibilità di questi incaricati, ma soprattutto sicuri da insidie (*ab insidiis tuta*), una specie delle nostre stanze blindate.